

SUPPLEMENTI
S

Verso Il capitale culturale

Contributi di Massimo
Montella (1977-2004)

**SPECIALE PER I
10 ANNI
DELLA RIVISTA**

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage



eum

Rivista fondata da Massimo Montella

Studio e tutela del patrimonio culturale*

Massimo Montella

In questa sede rappresento la Regione dell'Umbria. Intervengo, dunque, per conto di una pubblica amministrazione e non per un istituto di studi. Nel programma a stampa del convegno il mio nome avrebbe dovuto perciò trovarsi nel primo blocchetto, dove stanno tutti assieme quelli che porgono saluti, formulano auspici di buon lavoro, spiegano brevemente i decorosi motivi per i quali sono stati destinati all'iniziativa finanziamenti pubblici benché modesti e rapidamente si congedano, tornano ad incombenze pratiche, lasciano finalmente gli studiosi al loro proprio argomento. La prassi solita infatti è questa. Né altro dagli enti pubblici e normalmente si aspettano gli uomini di scienza che patrocini e contributi economici per le ricerche e i convegni e le pubblicazioni cui attendere nelle loro sedi deputate. Nessun dubbio, per altro, sulla chiara, insuperabile e vantaggiosa distinzione fra le diverse occupazioni. Non sia mai la confusione dei ruoli. La separazione, però, causa danni enormi. Rende inutile la conoscenza e così inficia il motivo essenziale degli studi. Di quelli, almeno, condotti a pubblica spesa.

* In *Scultura e arredo in legno fra Marche e Umbria*, Atti del primo congresso (Pergola, 24-25 ottobre 1997), a cura di G.B. Fidanza, Perugia: Quattroemme, 1999, pp. 21-22.

La mia relazione, essendo la prima del convegno e parte integrante dei lavori – e tutte le successive avendo carattere squisitamente storico artistico e d'alta specializzazione –, vorrebbe provare a spiegare con quali intenti la Regione dell'Umbria può concorrere ai costi di una sistematica indagine sulla scultura lignea di questa parte dell'Appennino.

Alla fine degli interventi, quando sarà stato ampiamente mostrato quali e quanti oggetti di questa particolare specie sono minuziosamente diffusi in tanti borghi e chiese e luoghi isolati e quale autentica importanza rivestono e quale storia raccontano e quale tradizione d'arte, nessuno, che non sappia ancora, potrà ormai disconoscere tanta estesa ricchezza: che, però, resterà ugualmente a rischio grave di andare perduta. E gli atti del convegno, una volta pubblicati e con un buon corredo di schede e d'immagini, gioveranno non poco a riscattare queste opere dalla dimenticanza, ma, purché non vengano anche a vantaggio dei ladri, non basteranno lo stesso ad assicurarne la tutela.

Si pensi agli effetti drammatici del recente terremoto: per le distruzioni prodotte e per la ricostruzione a venire, forse anche peggiore. È vero. Ed è anche vero, purtroppo, che il terremoto non è un'eccezione da noi. E non soltanto a questo si dovrebbe far caso. Tranne eccezioni rarissime, dovute comunque a mancata prevenzione, la geografia dei danni patiti perfettamente coincide, infatti, con quella della depressione economica e del conseguente spopolamento di vasti territori e, dunque, del venir meno di quell'uso pubblico quotidiano dei beni di cultura, di quella usuale cura sociale prestata alle città e ad ognuno dei tanti luoghi di vita civile e religiosa e agli innumerevoli arredi e simboli in essi raccolti per la quale è stata nel tempo assicurata una globale conservazione invece impossibile, di fatto, all'autorità di Stato e alle forze di polizia.

Che la salvaguardia del patrimonio culturale dipenda anzitutto dal governo generale del territorio non bisognerebbe pertanto di ulteriori dimostrazioni ed è molto bene che il «Sole 24 ore» abbia commentato il terremoto citando per intero la prefazione di Giovanni Urbani al *Piano pilota per la conservazione programmata dei Beni Culturali in Umbria*. È un documento del 1975. Parla della conoscenza finalizzata alla conservazione: conoscenza diversa da quella figurata nelle schede usuali di catalogo e rivolta non soltanto alle opere ma all'ambiente che le contiene e dal quale provengono tutte le possibili cause della loro distruzione; conservazione diversa dal tradizionale restauro *post factum*. Ponendo l'accento sulla prevenzione e riferendosi alla generalità degli agenti distruttivi, Urbani postulava l'esigenza di una cura assidua, normalmente condotta in via di ordinaria amministrazione e ad immediato contatto con i siti in cui il patrimonio consiste. Una prassi di tal genere necessariamente implica il diretto intervento e la responsabilità primaria degli enti locali e l'apprestamento di una rete di capisaldi territoriali costantemente alimentati da adeguate conoscenze e attrezzati a svolgere conseguentemente compiti di salvaguardia e di valorizzazione con costi nient'affatto insostenibili, ove non si trascuri di adottare le soluzioni organizzative opportune, ed anzi tali da procurare utilità enormi di specie non soltanto culturale e sociale, bensì anche segnatamente economica. Dal

punto di vista dell'interesse pubblico alla conoscenza, dunque, non è importante abbastanza se non serve a questo. I beni culturali dell'area colpita dal terremoto erano ben noti, infatti. Da anni e anni erano stati oggetto di ricerche e studi accurati. Basti citare le indagini propedeutiche ai progetti d'intervento sui centri della dorsale appenninica, quelle di Pietro Scarpellini e Francesco Federico Mancini sulla pittura fra il 1480 e il 1540, quelle di Bruno Toscano e di altri storici dell'arte sul Seicento e Settecento, le normali campagne di catalogazione delle soprintendenze e della regione e quelle straordinarie finanziate da leggi speciali dello Stato per la tutela del patrimonio situato nelle aree marginali del paese. Le università e finanche le soprintendenze conoscevano, dunque, perfettamente tutto. Gli oggetti che stiamo adesso – chissà quanti – perdendo, le sculture lignee, ad esempio, cui dedichiamo questo nostro convegno, erano, almeno sul versante umbro, già tutti catalogati e pubblicati in buona parte. Di certo a conclusione di questi lavori, ne sapremo ancora di più, ma, come direbbe Urbani, l'intenzione conoscitiva infine rivolta a un patrimonio dapprima trascurato non sembra ancora mutata abbastanza, nei metodi e nei risultati, rispetto a quella che fin dall'inizio ha orientato le discipline storico-artistiche alla riscoperta dell'unico, dell'eccezionale o quanto meno del raro e gli effetti di questa contraddizione incidono non poco sulle attività di tutela.

Gioverà forse ad intenderci meglio un recente episodio. Giorni addietro con Antonio Paolucci eravamo a Sellano: nel bel mezzo del terremoto. Dalla strada statale al centro antico andavano due file ininterrotte di autocarri stipati di tecnologie. Tg1, Tg2, Tg3, Tg4, canale 5, televisioni straniere. Tutti immediatamente sul posto. E sindaco, parroco, pompieri, volontari: tutti sotto intervista. Riflettori, telecamere, antenne paraboliche. Uno spiegamento di mezzi impressionante. Attrezzature complete e perfette. Tutto a un passo dalla chiesa pericolante e il campanile a rischio di piombarci sopra e completarne la distruzione. Dentro la chiesa, l'arredo d'arte minore. Nelle cappelle tele non eccelse incorniciate di bella ceramica, sull'altare un gruppo ligneo che meriterebbe parecchie relazioni in questo convegno, molto altro ancora sul punto d'andare perduto e facile, invece, da salvare, solo avendo qualche tavola da fissare sul bordo degli altari, un frullino per schiodare le sculture dal piano d'appoggio, puntelli per la facciata della chiesa e un posto dove ricoverare gli oggetti rimossi, disinfestandoli all'ingresso, inventariandoli, sistemandoli in un ambiente difeso dai furti e climaticamente controllato. Mancava, però, il legname, mancavano gli attrezzi, mancava il personale, mancavano i puntelli, mancava un luogo conveniente dove ricoverare le opere. Non c'era e non c'è, a Sellano e dintorni, un caposaldo da cui utilizzare la conoscenza del patrimonio per prestare questi soccorsi immediati nel caso dei frequenti terremoti e delle molte altre quotidiane occorrenze.

Studiare il nostro patrimonio e dedicarsi finalmente anche a quello minore e saperne oramai riconoscere quel rilevante significato di storia finora trascurato dietro valori formali esclusivi è dunque bene, ma poco; e del bisogno di tutelarlo, questo patrimonio, e di come sia possibile farlo per davvero dovrebbero aver

cura anche gli uomini di scienza. Il patrimonio italiano, il patrimonio umbro, il patrimonio marchigiano, non potendo ricomprenderlo nei musei per volerlo salvare, richiede di allestire una rete di presidi territoriali, che perfettamente si sovrappone a quella dei musei locali, da cui esercitare quel che Andrea Emiliani chiama la “conservazione globale” e che la nuova legge regionale delle Marche proposta dall’assessore Troli intitola al “museo diffuso”. Ma le leggi, per farsi efficaci, hanno bisogno di applicazioni fattive e accorgersi tutti, anche quelli che studiano, che la conservazione globale e il museo diffuso non sono un’astratta utopia, sarebbe il necessario inizio di un rapporto fra Università e Amministrazioni pubbliche che, nelle distinte competenze, produca un enorme beneficio comune.

L’interesse della Regione dell’Umbria per un convegno come questo, la disponibilità della Regione dell’Umbria a sostenere il programma di ricerche che dovrebbe avviarsi da qui stanno, dunque, in questi obiettivi.

Quando ne ho l’occasione, parlo volentieri del sistema museale umbro, e senza nascondere che si tratta, finora, di un modestissimo risultato, di una parziale realizzazione piena di enormi lacune. Ne parlo volentieri, però, perché il poco già compiuto indubitabilmente dimostra la possibilità pratica di un progetto tanto ambizioso qual è quello della conservazione globale e della valorizzazione sociale ed economica dell’intero patrimonio culturale. Non ci sono insuperabili impedimenti economici o tecnici. La difficoltà reale è di un genere che nemmeno può definirsi politico: semmai di ostinata abitudine, pigrizia amministrativa, avarizia intellettuale. Un qualunque comune può sempre obiettare che sarebbe assai bello darsi un ottimo museo capace di provvedere ottimamente a sé stesso e di curare, perfino, il patrimonio della città e del circondario, ma che è soltanto un sogno a confronto dei costi. Eppure, quel che nessun municipio potrà fare da sé riuscirebbe a verificarsi per l’intero territorio marchigiano e, meglio ancora, per l’Umbria e per le Marche insieme, se venissero presi sul serio i principi della sussidiarietà e della codeterminazione delle scelte ai fini di un coeso sistema di governo delle autonomie incentrato nella Regione e attuato dagli Enti locali e se fossero decise di comune accordo le soluzioni congrue.

Ora che la regione Marche sta per avere una legge pensata apposta per questo, se gli studi che si chiede di compiere con il sostegno delle due regioni e dei comuni umbri e marchigiani di quest’area appenninica fossero concepiti in modo da dar seguito ad una collaborazione stabile fra tutte le amministrazioni coinvolte, per giungere, realizzando complessivamente notevoli economie di scala, ad organizzare in rete i musei locali e ad incentrare progressivamente su di essi una normale attività di tutela a dimensione urbanistica e ben articolati itinerari di visita al patrimonio diffuso, questo convegno sarebbe allora non soltanto un’altra buona occasione per un’ennesima attività conoscitiva meritevole per sé stessa, ma il primo atto di un lavoro con cui dare corpo di azione tecnica a quella “politica dei beni culturali” auspicata da più di un quarto di secolo. A ciò la Regione dell’Umbria conta di contribuire fattivamente.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism

University of Macerata

Direttore / Editor in-chief

Pietro Petrarola

Texts by

Massimo Montella, Nadia Barrella, Patrizia Dragoni, Pietro Petrarola

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

eum edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362
ISBN 978-88-6056-671-3

Euro 25,00